

RENATO CAMURRI

IL CONTRIBUTO DEGLI ESULI ITALIANI ALLA
RIFLESSIONE SUI CARATTERI DEI TOTALITARISMI:
ALCUNI CASI DI STUDIO

ESTRATTO

da

OLTREOCEANO: POLITICA E COMUNICAZIONE
TRA ITALIA E STATI UNITI NEL NOVECENTO

A cura di Davide Grippa



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

55

OLTREOCEANO:
POLITICA E COMUNICAZIONE
TRA ITALIA E STATI UNITI
NEL NOVECENTO

A cura di
DAVIDE GRIPPA



Leo S. Olschki editore

Firenze

2017

La Fondazione ha assunto la denominazione di *onlus* con deliberazione dell'Assemblea in data 12 aprile 2013 ed è iscritta all'anagrafe delle onlus con effetto dal 14 maggio 2013.

Fondazione Luigi Einaudi *onlus*

Studi

55

OLTREOCEANO:
POLITICA E COMUNICAZIONE
TRA ITALIA E STATI UNITI
NEL NOVECENTO

A cura di
DAVIDE GRIPPA



Leo S. Olschki editore
Firenze
2017

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 6517 3

INDICE

DAVIDE GRIPPA, <i>Introduzione</i>	Pag.	VII
--	------	-----

PARTE PRIMA

LA FORMAZIONE DI UN LIBERAL 'AMERICANO': CULTURA E POLITICA NEL GIOVANE MAX ASCOLI

ALESSANDRA TAIUTI, <i>La formazione culturale di un antifascista: Max Ascoli in Italia</i>	»	3
ANNALISA CAPRISTO, « <i>E io ora provo l'irritante piacere di sentirmi vicino a voi</i> ». <i>Max Ascoli su ebraismo e sionismo</i>	»	41

PARTE SECONDA

L'ESILIO DEGLI INTELLETTUALI ITALIANI NEGLI STATI UNITI TRA LE DUE GUERRE

RENATO CAMURRI, <i>Il contributo degli esuli italiani alla riflessione sui caratteri dei totalitarismi: alcuni casi di studio</i>	»	105
DAVID KERTZER, <i>La Chiesa cattolica e gli Stati Uniti negli anni del totalitarismo fascista</i>	»	127
DAVIDE GRIPPA, <i>Conversazioni euro-americane e 'colpe' nazionali</i> .	»	141
PAOLO ACANFORA, <i>L'esilio antifascista negli USA e la ricostruzione nazionale. I rapporti tra Luigi Sturzo e Max Ascoli</i>	»	169
FABIO GRASSI ORSINI, <i>Pareto, Mosca e Salvemini e la politologia americana</i>	»	197
ANDREA MARIUZZO, <i>Mario Einaudi e gli studi politici tra Europa e Stati Uniti</i>	»	211

PARTE TERZA

LIBERALI E DEMOCRATICI ITALIANI DI FRONTE
AGLI STATI UNITI. FIGURE E MOMENTI
DEL DIALOGO ITALO-AMERICANO

ALBERTO GIORDANO, <i>Il liberalismo di Luigi Einaudi e il pensiero politico americano</i>	Pag.	233
PAOLO SODDU, <i>I laici democratici e la cultura politica americana: dagli azionisti alla Costituente alla proposta di Ugo La Malfa</i>	»	259
MASSIMO TEODORI, <i>Il Congresso per la libertà della cultura: Stati Uniti e Italia</i>	»	275
SIMONE MISIANI, <i>La nuova frontiera e le scienze sociali nella visione della democrazia di Manlio Rossi-Doria</i>	»	283
<i>Indice dei nomi</i>	»	313

RENATO CAMURRI

IL CONTRIBUTO DEGLI ESULI ITALIANI
ALLA RIFLESSIONE SUI CARATTERI DEI TOTALITARISMI:
ALCUNI CASI DI STUDIO

1. «SEMPRE FUORI LUOGO, SEMPRE NEL POSTO SBAGLIATO»

La questione dell'esilio ha interessato tutte le civiltà antiche e moderne, da quella romana, dove l'*exilium* coincideva con il volontario allontanamento dalla città, fino alla rivoluzione francese, passando per il medioevo e il rinascimento. Nessuna di queste esperienze è, tuttavia, comparabile con l'esilio novecentesco e in particolare con quello provocato dai regimi totalitari negli anni compresi tra le due guerre.¹

La materia è complessa e da sempre oggetto di controversie interpretative per la vastità dei fenomeni che in esso si tende a includere (l'esilio sociale, l'esilio politico, l'esilio intellettuale) e per la confusione linguistica (riscontrabile non solo nella lingua italiana, ma anche in altre lingue) generata dall'uso di alcuni termini che spesso finiscono per sovrapporsi quali: esule, rifugiato, emigrato.² Per evitare il pericolo di incorrere in questo genere di errori, è opportuno partire dal significato etimologico delle parole latine *exilium* e *exul*. Seguendo il filo del ragionamento sviluppato da Maurizio Bettini, il significato di quest'ultimo termine è chiarissimo essendo composto dalla preposizione *ex* 'fuori da' e da una radice *el-* che significa 'andare'. *Exul* è dunque colui che 'va fuori da', di conseguenza *exilium* indica la condizione di 'chi va fuori da'.³

¹ Abbiamo insistito nel sottolineare tale specificità in R. CAMURRI, *Introduzione a L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, a cura di R. Camurri, «Memoria e ricerca», 31, (2009), pp. 5-6.

² Vedi a questo proposito B. GROppo, *Exilés, réfugiés, émigrés, immigrés. Problèmes de définition*, in *Exilés et réfugiés politique aux États-Unis 1789-2000*, sous la direction de C. Collomp-M. Menéndez, Paris, Cnrs éditions, 2003, pp. 19-30.

³ Cfr. M. BETTINI, *Exilium*, «Parolechiave», 41, 2009, pp. 1-2.

Una rigorosa analisi del significato di questi termini non lascia dunque dubbi in proposito: lo spazio è un elemento decisivo nell'esperienza dell'esilio: si è esuli poiché costretti ad abbandonare un luogo e a trasferirsi altrove. Citando un illuminante passo di Cicerone tratto dalla *Oratio pro Aulo Caecina* (meglio nota come *Pro Caecina*, pronunciata tra il 68 e il 69 a.C.), Bettini precisa ancora meglio questi concetti sviluppando due interessanti osservazioni: la prima, di carattere più generale, riguarda il fatto che per Cicerone l'*exilium* rappresenta una scelta compiuta per sottrarsi «a una pena o a una disgrazia incombente». ⁴ In questo senso l'*exilium* è un rifugio e la figura dell'esule (*exul*) è assimilabile a quella del rifugiato e dell'espatriato. La seconda, di carattere linguistico, interessa il termine *exul* usato da Cicerone nel testo. Anche in questo caso Bettini dimostra il nesso fondamentale che esiste tra *exilium* e *solum*, il terreno che l'esule è costretto ad abbandonare (*vertere solum*).

Insomma, il significato profondo dell'esperienza dell'esilio è riassunto in questi termini che indicano il distacco da uno spazio, da un territorio e il raggiungimento di un altro spazio. Nello spostamento da un territorio a un altro, si consuma gran parte dell'esperienza dell'esilio, certamente quella più dolorosa e pesante. Certo, oggi si discute molto su quale sia lo spazio dell'esilio e si arriva addirittura a identificare l'esilio con una forma di non-appartenenza alla propria comunità. ⁵ Ma nella prospettiva storica che ci interessa mettere a fuoco in questo contributo, l'esilio rimane un'esperienza di distacco, di spaesamento, di perdita delle proprie radici secondo quanto ha scritto Edward Said in pagine di grande efficacia, ⁶ così come la scoperta della nuova realtà in cui l'esule trova rifugio si rivela sempre carica d'incognite, di difficoltà, di ostacoli, che non possono non riguardare un elemento basilare della sua stessa identità come quello della lingua, aspetto sul quale ha in particolare riflettuto Theodor Adorno in alcuni memorabili passaggi di *Minima moralia*. ⁷

Studiare l'esilio novecentesco significa quindi mettersi sulle tracce di uomini e donne che hanno sperimentato sulla loro pelle la durezza di un'esperienza di passaggio da un mondo all'altro, lo sradicamento da una comunità e la difficoltà (a volte l'impossibilità) di inserirsi a pieno titolo in una nuova, con il risultato di trovarsi (e sentirsi) «sempre fuori luogo, sempre nel posto sbagliato». ⁸

⁴ Ivi, p. 2.

⁵ H. CARVALHAO BUESCU, *Esilio, metafora e trauma*, in *Esilio*, a cura di R. Russi, «Quaderni di Synapsis», VIII, Firenze, Le Monnier, 2008, p. 6.

⁶ E.W. SAID, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture ed altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 216-231.

⁷ T.W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1994, p. 27.

⁸ E.W. SAID, *Nel segno dell'esilio* cit., p. 224.

I percorsi degli esuli non sono quasi mai regolari, le loro esperienze sono sempre tortuose, segnate da vicissitudini di tutti i tipi. Il mondo in cui si ritrovano a vivere è un mondo di separatezze, di antinomie, di conflitti. Molti di loro praticano (o sono costretti a sperimentare) quel nomadismo culturale di cui ha parlato Siegfried Kracauer introducendo la categoria di extraterritorialità.⁹ Ed è lo stesso intellettuale ebreo tedesco che ci indica come studiare questi fenomeni. Parlando della condizione dell'esule e della difficoltà di trovare una nuova comunità capace di accoglierlo definitivamente, Kracauer scrive: «Di fatto egli ha smesso di "appartenere". Dove vive allora? Nel vuoto pressoché totale dell'extra territorialità».

E di seguito aggiunge:

Il vero modo d'essere dell'esule è quello di uno straniero [...]. È solo in questo stato di autoannullamento, o in questo essere senza patria, che lo storico può entrare in comunione con il materiale che riguarda la sua ricerca [...]. Straniero rispetto al mondo evocato dalle fonti, egli deve affrontare il compito – compito tipico dell'esule – di penetrare le sue apparenze esteriori, in modo da poter imparare a comprendere quel mondo dall'interno.¹⁰

In effetti, giova qui ricordare che al centro di una vasta letteratura – in larga parte riconducibile ad autori che vissero direttamente l'esperienza della fuga dall'Europa negli anni tra le due guerre (a quelli in precedenza citati si potrebbero, ad esempio, aggiungere i nomi di Hannah Arendt, di Bertolt Brecht) – vi è sempre stato l'aspetto più duro e drammatico dell'esilio che comporta per l'emigrato una perdita e una mutilazione che segneranno per sempre la sua esistenza. Tuttavia un secondo elemento connesso all'esperienza dell'esilio novecentesco, merita di essere sottolineato sulla scorta delle riflessioni sviluppate da Carlo Ginzburg sul tema della distanza.¹¹ È una linea di ragionamento questa esplorata con successo dai primi pionieristici lavori apparsi tra gli anni '60-'70 dedicati all'impatto che la cultura degli esuli aveva prodotto sul sistema universitario americano,¹² ripresa (e riconfermata) in tempi più vicini da altri studi prevalentemente dedicati ai *refugees* dell'area *German speaking* nell'ultimo decennio;¹³ una

⁹ Vedi a tal proposito E. TRAVERSO, *Siegfried Kracauer. Itinéraire d'un intellectuel nomade*, Paris, La Découverte, 1994.

¹⁰ S. KRACAUER, *Prima delle cose ultime*, Alessandria, Marietti, 1985, pp. 67-68.

¹¹ Cfr. C. GINZBURG, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 15-39.

¹² Limitandoci ai lavori più significativi segnaliamo: H.S. HUGHES, *The sea change. The migration of social thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975 e L.A. COSER, *Refugees scholars in America. Their impact and their experiences*, New Haven, Yale University press, 1984.

¹³ M. SALVATI, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle*

linea di ragionamento tendente a mettere in evidenza il «privilegio epistemologico dell'esilio»,¹⁴ ovvero la possibilità offerta dalla stessa condizione di esule, di sradicati, di uomini senza mondo, di analizzare il presente senza condizionamenti, sviluppando – come ha in più occasioni messo in evidenza Edward Said – un pensiero critico, anticonformista, eretico, che ha segnato in modo inconfondibile il profilo di un'intera generazione di intellettuali europei passati attraverso l'esperienza dell'esilio.¹⁵

Possiamo dire, in altre parole, che gli esuli furono degli 'osservatori' del mondo: e possiamo dire che dai loro precari rifugi furono in grado di riflettere sulle tragedie dalle quali erano riusciti a sfuggire. L'esule osservando criticamente la realtà che lo circonda è costretto a svolgere un ruolo di outsider, di contestatore, di critica ad ogni ortodossia.

Inoltre se accettiamo questa prospettiva metodologica, l'approccio che viene oggi usato in questo campo di ricerche è un approccio necessariamente transnazionale che guarda ai rapporti culturali tra Europa e Stati Uniti in termini di intrecci, di *transfers*, di flussi culturali, di *cross-fertilization*.

2. L'ESILIO DEGLI INTELLETTUALI ITALIANI TRA LE DUE GUERRE: UNA PROSPETTIVA COMPARATA

Proviamo dunque a entrare dentro questo mondo dell'esilio, partendo da alcuni dati che ci danno la dimensione della migrazione culturale che negli anni '30 ha visto protagonisti gli intellettuali europei, in larga maggioranza ebrei provenienti dai paesi *German-speaking*. Tra il 1933 e il 1938 circa 450.000 ebrei di lingua tedesca abbandonarono l'Europa nazificata cercando rifugio in vari paesi.¹⁶ Eccetto il caso della Gran Bretagna¹⁷ e

scienze sociali degli anni trenta, Milano, Bruno Mondadori, 2000 e *Intellectual migration and cultural transformation. Refugees from national socialism in the English-speaking world*, ed. by E. Timms-J. Hughes, Wien-New York, Springer, 2003.

¹⁴ E. TRAVERSO., *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Verona, Ombre corte, 2004, p. 9.

¹⁵ Cfr. in particolare E. SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 72-73.

¹⁶ Per un'analisi complessiva dell'esodo degli ebrei tedeschi rimangono fondamentali i 6 volumi dell'opera di H.A. STRAUSS, *Jewish immigrants of the nazi period in the USA*, New York, K.G. Saur, 1987 di cui in particolare si veda *The migration of Jews from nazi Germany, Preface to Archival resources*, vol. 1, compiled by S.W. Siegel, *ivi*, 1978, pp. IX-XXVIII. Altro monumentale lavoro di riferimento è il dizionario biografico curato da W. ROEDER – H.A. STRAUSS, *International biographical dictionary of Central-European émigrés 1933-1945*, 3 voll., München-New York, K.G. Saur, 1980-1983.

¹⁷ Cfr. M. BERGHAIN, *German-Jewish refugees in England. The ambiguities of assimilation*, New York, St. Martin's Press, 1984, D. SNOONAM, *Hitler's emigrés. The cultural impact on Britain of refugees from nazism*, London, Chatoo & Windus, 2002.

della Palestina, la maggior parte di loro si diresse verso gli Stati Uniti e l'America del Sud.

Circa il numero complessivo degli ingressi negli Stati Uniti esistono pochi dati certi. Lo studio più attendibile condotto da Maurice Davie nel 1947 utilizzando dati provenienti da varie istituzioni governative americane, integrati con quelli derivanti da un questionario distribuito in tutti gli stati americani, arriva, per il periodo 1933-1940, alla cifra di 243.862 ingressi, cifra dalla quale togliendo i possessori di permessi di ingresso transitori e i movimenti in uscita, l'autore giunge al dato finale di 196.432 ingressi.¹⁸ Confrontando successivamente questi dati con quelli dell'*Immigration Service*, Davie precisa che le sue cifre possono considerarsi sottostimate e indica in una cifra attorno ai 250.000 il numero dei *refugees* entrati in America con visto permanente e in circa 200.000 quelli dotati di visti temporanei; dato all'interno del quale la percentuale degli *jewish refugees* supera il 50%.¹⁹

Ora, è pressoché impossibile individuare entro questa cifra la quota corrispondente agli intellettuali che effettivamente raggiunsero gli Stati Uniti in quegli anni.²⁰ Ciò che invece è ormai assodato e confermato da un'ampia letteratura, è il deciso contributo offerto da questo flusso d'idee alla trasformazione della cultura americana (accademica e non). Riferendosi agli effetti prodotti da questo flusso migratorio, Stuart Hughes aveva tra i primi parlato di uno spostamento dei tradizionali equilibri culturali fino allora esistenti tra le due sponde dell'Oceano e del conseguente avvio di un'egemonia americana in alcuni settori scientifici destinata a durare nel tempo.²¹ Negli anni questa interpretazione è stata rivista e aggiornata, ma mai confutata mantenendo intatto il suo valore.²² Sulla grande emigrazione che vide protagonisti gli intellettuali di madre lingua tedesca tra le due guerre esiste una cospicua bibliografia in continuo aggiornamento. Da tempo ormai gli storici concordano nel ritenere decisivo il contributo

¹⁸ Cfr. M.R. DAVIE, *Refugees in America: Report of The Committee for the Study of Recent Emigration*, London, Harper & Brothers, 1947, in particolare le varie tabelle riportate alle pp. 20-25. L'unico altro lavoro di riferimento per quanto concerne le cifre dell'emigrazione verso gli Stati Uniti è lo studio di M.J. PROUDFOOT, *European refugees: 1939-1952; a study in forced population movement*, London, Faber and Faber, 1957.

¹⁹ M.R. DAVIE, *Refugees in America* cit., pp. 33-35.

²⁰ Qualche indicazione, da utilizzare però con estrema cautela, viene fornita da L. FERMI, *The illustrious immigrants: the intellectual migration from Europe 1930-1941*, Chicago, University of Chicago Press, 1968. Si veda inoltre anche *The intellectual migration*, ed. by Fleming-Baylin cit.

²¹ Vedi H. STUART HUGHES, *The sea change* cit., pp. 1-34.

²² Oltre ai lavori citati alla nota n. 13 si veda *The fruits of exile. Central European intellectual immigration to America in the age of fascism*, ed. by R. Bodek-S. Lewis, Columbia, The University of South Carolina press, 2010.

portato dagli studiosi tedeschi in varie discipline. Il primato acquisito in molti settori dalle grandi università americane alla fine della seconda guerra mondiale, deve sicuramente molto al contributo di questi esuli che furono sostenuti in modo decisivo dagli ingenti stanziamenti effettuati dalle fondazioni americane.²³

Negli ultimi anni la novità più interessante messa in luce dalla storiografia europea dedicata ai cosiddetti *exile studies*, è stata senz'altro rappresentata dalla ripresa degli studi dedicati al caso francese. A lungo considerata un'anomalia, l'esperienza francese è stata al centro di alcune innovative ricerche che hanno modificato la tradizionale immagine che si era nel tempo consolidata sull'esilio degli intellettuali francesi negli Stati Uniti.²⁴

Come abbiamo altrove avuto modo di mettere in luce, analizzato in chiave comparativa il caso italiano appare di gran lunga quello meno studiato. Senza indulgere sui motivi di questo ritardo della storiografia italiana,²⁵ proviamo sinteticamente a elencare alcune caratteristiche che, sempre attraverso uno sguardo comparativo, hanno segnato l'esperienza dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati italiani verso gli Stati Uniti. Prima, tuttavia, di soffermarci su questi elementi, proviamo a inquadrare la portata del fenomeno in questione partendo dai numeri a disposizione. Poche e complesse le cifre da analizzare, in realtà, dalle quali tuttavia è possibile trarre qualche indicazione circa la portata dei flussi migratori in entrata verso gli Stati Uniti negli anni tra le due guerre.

Prendiamo, ad esempio, due dati tratti dalle numerose statistiche elaborate dal già citato lavoro di Maurice Davie. Il primo si riferisce alla cifra di 21.672 ingressi provenienti dall'Italia per il periodo compreso tra il 1933 e il 1947 che l'autore cataloga sotto la categoria dei cosiddetti *immigrant aliens*, persone dotate di permessi d'ingresso permanenti che egli ritiene possano essere in gran parte considerati *refugees*. Accanto a questa cifra Davie segnala anche il dato riguardante i *non-immigrant aliens* (8.426), ovvero persone dotate di permessi d'ingresso temporanei che presumibilmente in quegli anni compiono, per motivi di lavoro o per ragioni legate all'andamento della guerra in Europa, più ingressi temporanei negli Stati Uniti.

²³ Su quest'ultimo aspetto si veda adesso *The 'unacceptables'. American foundations and refugee scholars between two wars and after*, ed. by G. Gemelli, Bruxelles, PIE, 2000.

²⁴ Per un quadro esaustivo delle caratteristiche dell'esperienza francese si rimanda al contributo di L. JEANPIERRE, *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale*, in *L'Europa in esilio* cit., pp. 27-41.

²⁵ Vedi R. CAMURRI, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, ivi, pp. 43-62.

Sul versante italiano disponiamo solo dei dati elaborati dal Ministero dell'interno circa i movimenti degli ebrei di cittadinanza italiana. Secondo questa fonte, utilizzata in passato da Michele Sarfatti, vi furono tra il 1938 e il 1940 5.424 emigrazioni, 495 fino a metà maggio del 1941 e 47 nei cinque mesi successivi. Tali cifre comprendevano anche ebrei non italiani, motivo per cui secondo Sarfatti «si può ritenere che gli ebrei di cittadinanza italiana costituissero poco meno della metà dell'intero gruppo, ossia poco meno di tremila».²⁶ Circa le loro destinazioni lo stesso autore specifica che eccetto i 504 ebrei che tra il luglio del 1938 e il maggio del 1940 raggiunsero la Palestina,²⁷ gli altri in larga maggioranza si diressero verso gli Stati Uniti e l'Argentina.²⁸ Questi dati non possono da soli offrirci un quadro preciso del fenomeno, ci confermano, tuttavia, la forte connessione tra l'introduzione delle leggi razziali e l'aumento delle entrate negli Stati Uniti.²⁹ Ciò naturalmente non esclude la presenza tra gli intellettuali in esilio sia di personalità arrivate in America negli anni precedenti al '38, sia di una quota tra di essi (molto bassa, per la verità) di non ebrei.

Venendo adesso alla comparazione con il caso tedesco e francese, l'esperienza italiana suggerisce i seguenti elementi di riflessione:

a) l'emigrazione intellettuale italiana ha avuto un modesto supporto da parte delle organizzazioni ebraiche internazionali. L'unica organizzazione italiana attiva in questo campo fu la DelAsEm, operante solo in ambito europeo:³⁰ il livello di accoglienza nelle strutture americane fu di conseguenza mediamente più difficile, b) gli esuli italiani dimostrarono generalmente buona disponibilità all'assimilazione, come confermato dalla collaborazione con le istituzioni americane e dalla presenza in organismi governativi e

²⁶ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 178, ma si vedano le cifre indicate anche da A. CAPISTRO, 'Fare fagotto'. *L'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, «La Rassegna mensile di Israel», 77, 2010, pp. 177-200.

²⁷ Su questo specifico flusso migratorio si veda l'ottimo lavoro di A. MARZANO, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Genova, Marietti, 2003.

²⁸ Vedi a tal riguardo le informazioni contenute nell'articolo di M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, «Storia contemporanea», 6, 1988, pp. 1287-1314.

²⁹ Per una panoramica generale sull'impatto delle leggi razziali sul mondo accademico e scientifico italiano si vedano: R. FINZI, *L'università e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 2003 e A. CAPISTRO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2002.

³⁰ Su questo tema poco studiato dalla nostra storiografia si vedano tra i lavori più recenti: M. LEONE, *Le organizzazioni ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Roma, Carucci, 1983, S. ANTONINI, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana*, Genova, De Ferrari editore, 2000, Id., *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, ivi, 2005.

militari come Office of Strategic Service o l'Office of War Information, c) la comunità dei *refugees* italiani, entro la quale operò un cospicuo e molto qualificato gruppo di esuli politici,³¹ fu molto attiva in campo politico promuovendo varie iniziative per stimolare l'opinione pubblica americana e le stesse comunità italo-americane e fu per questo motivo segnata da forti divisioni al suo interno. Emblematica in questo senso rimane tutta la vicenda della Mazzini Society, certamente il tentativo più ambizioso messo in atto dagli esuli italiani di organizzare un'attività di propaganda antifascista su tutto il territorio americano.³²

Ma più in generale a sostegno di quest'argomentazione è possibile ricordare una serie di altri dati significativi. Tenuto conto del numero complessivo dei *refugees scholars*, di gran lunga inferiore a quello degli intellettuali tedeschi, l'impatto sulla cultura americana e la fertilizzazione della stessa appaiono elevate. Basti citare la presenza tra gli esuli giunti negli Stati Uniti prima del 1945 di tre futuri premi Nobel: Emilio Segrè (1959), Salvatore Luria (1969) e Franco Modigliani (1985), oltre a Enrico Fermi che sbarcò a New York il 2 gennaio del 1939 a bordo del transatlantico Franconia proveniente da Southampton, dove si era imbarcato con la famiglia il 24 dicembre 1938, pochi giorni dopo aver ritirato a Stoccolma il premio Nobel (10 dicembre 1938).

Il nome di Enrico Fermi è legato all'apporto fornito dai fisici italiani al Progetto Manhattan per la realizzazione della bomba atomica,³³ nel quale ebbero un ruolo primario anche altri due scienziati come Bruno Rossi ed Emilio Segrè pure loro giunti in terra americana nel corso del 1938. Se a questi nomi aggiungiamo quelli di studiosi del calibro di Ugo Fano, Eugenio Fubini, Bruno Pontecorvo e Sergio De Benedetti, Mario Salvadori, tutti a vario titolo legati alla figura di Fermi e all'esperienza di Via Panisperna, giunti a più riprese negli Stati Uniti,³⁴ è possibile percepire la portata del

³¹ Vedi A. VARSORI, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982, A. BALDINI – P. PALMA, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Firenze, Le Monnier, 1990 e P. AUDENINO – A. BECHELLONI, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti – M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, pp. 359-363. Ci permettiamo inoltre di segnalare il volume da noi curato G. SALVEMINI, *Lettere americane 1927-1949*, Roma, Donzelli, 2015.

³² Sul tema ci limitiamo a segnalare uno degli ultimi contributi apparsi in ordine di tempo che presenta una bibliografia aggiornata: M. TIRABASSI, *Salvemini e la Mazzini Society*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di P. Audenino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 91-111.

³³ Cfr. G. MALTESE, *Enrico Fermi in America. Una biografia scientifica: 1938-1945*, Bologna, Zanichelli, 2003, pp. 133-162. Sulla storia del progetto cfr. B.J. BERNSTEIN, *Roosevelt, Truman and the atomic bomb, 1941-1945. A reinterpretation*, «Political science quarterly», 1, 1975, pp. 23-69.

³⁴ Vedi *Edorado Amaldi. Da via Panisperna all'America: i fisici italiani e la Seconda guerra mondiale*, a cura di G. Battimelli – M. De Maria, Roma, Editori riuniti, 1997 e A. GISSI, *L'emigra-*

trasferimento di conoscenze avvenuto in quest'area disciplinare. Passata la bufera della guerra, rientrato all'università di Chicago, Fermi realizzò a una 'nuova' scuola dopo quella creata a Roma, che portò molti dei suoi allievi a raggiungere il traguardo del premio Nobel.³⁵ Lo stesso dicasi per Emilio Segrè a Berkeley e per Bruno Rossi al Massachusetts Institute of Technology (MIT),³⁶ dove si formarono più generazioni di allievi.

In secondo luogo possiamo citare gli studi in campo economico condotti durante la sua straordinaria carriera di studioso da Franco Modigliani. In oltre quarant'anni di insegnamento trascorsi presso l'MIT, l'economista nato a Roma nel 1918 e arrivato negli Stati Uniti nel 1939,³⁷ ha contribuito alla formazione di un elevato numero di studiosi oggi impegnati in varie università sparse in tutto il mondo e in molti organismi economici internazionali.

Altro settore ove la presenza italiana ha prodotto una filiazione di studiosi di altissimo livello è quello della biologia molecolare che si collega direttamente alla figura di Salvatore Luria il quale, nel corso degli anni 40, durante la sua permanenza alla Indiana University, s'impegnò per trovare una collocazione accademica in America prima a Rita Levi Montalcini e poi a Renato Dulbecco,³⁸ entrambi futuri premi Nobel, con i quali egli aveva in comune la frequentazione della scuola torinese di Giuseppe Levi.³⁹ Anche nei successivi anni trascorsi prima presso l'University of Illinois e poi dal 1959 presso l'MIT, Luria continuò il suo magistero contribuendo alla formazione di una schiera di valenti studiosi.⁴⁰

Un quarto settore in cui è possibile individuare una specifica tradizione di studi italiana, direttamente collegata all'esperienza dell'esilio, è quel-

zione dei 'maestri'. Gli scienziati italiani negli Stati Uniti tra le due guerre, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru - D.L. Caglioti - F. Ramella, Roma, Donzelli Editore, 2008, pp. 152-153.

³⁵ G. MALTESE, *Enrico Fermi in America* cit., pp. 209-221.

³⁶ Sulla figura di Bruno Benedetto Rossi (Venezia 1905- Cambridge, Boston 1993), si vedano le pagine autobiografiche intitolate *Momenti della vita di uno scienziato*, Bologna, Zanichelli, 1987, il necrologio di C. BERNARDINI, *Bruno Rossi e le coincidenze geniali di un fisico*, «La Repubblica», 23 novembre 1993 e *Giornata lincea in ricordo di Bruno Rossi. Maestro, fisico e astrofisico*, Roma, 21 aprile 1994, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1995.

³⁷ Sull'esilio di Franco Modigliani vedi R. CAMURRI, *Introduzione a F. MODIGLIANI, L'Italia vista dall'America. Battaglie e riflessioni di un esule*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2010, pp. IX-XCI.

³⁸ Ne parla lo stesso Luria in ID., *A slot machine, a broken test. An autobiography*, New York, Harper, 1984, p. 42 (trad. it. *Storie di geni e di me*, Torino, Boringhieri, 1984).

³⁹ Cfr. D. RIBATTI, *Tre compagni di studi. Gli anni torinesi di Renato Dulbecco, Rita Levi-Montalcini e Salvador Luria*, «Rivista di storia della medicina», 2, 1993, pp. 43-53.

⁴⁰ Cfr. a tal riguardo P.G. ABIR-AM, *The Rockefeller Foundation and refugee biologists: European and American careers of leading RF grantees from England, France, Germany, and Italy*, in, *The 'unacceptables'. American foundations and refugee Scholars between the Two Wars and after*, ed. by G. Gemelli, Bruxelles, P.I.E.-Peter Lang, 2000, pp. 231-232.

lo delle letterature comparate. In questo caso si possono individuare due poli: Chicago dove Giuseppe Antonio Borgese insegnò dal 1936 al 1948⁴¹ e quello di Harvard dove nel 1946 arrivò Renato Poggioli assumendo l'insegnamento di letterature comparate,⁴² avviando una tradizione di studi che è arrivata sino ai giorni nostri.⁴³ Infine si possono segnalare altre due caratteristiche tipiche dell'esperienza dell'esilio degli intellettuali italiani: il basso numero di rientri in Italia dopo il 1945⁴⁴ e una limitata produzione memorialistica, pubblicata, salvo qualche eccezione, tardivamente.⁴⁵

Tutti questi elementi delineano sia la parabola seguita dagli intellettuali e dagli scienziati italiani nel loro passaggio dall'Italia all'America seguendo uno schema analitico tipico degli *exile studies* (partenza, arrivo nei luoghi di destinazione, assimilazione, impatto), che il perimetro entro il quale l'impatto della cultura italiana produsse una considerevole *cross-fertilization* di quella americana.

⁴¹ La carriera universitaria americana di Giuseppe Antonio Borgese passò attraverso le seguenti tappe: arrivato negli Stati nel 1931, insegnò per un anno a Berkeley, per trasferirsi successivamente allo Smith College di Northampton (Massachusetts), di qui nell'anno accademico 1932-33 si trasferì al dipartimento di inglese di Harvard University dove rimase per quattro anni prima di approdare definitivamente a Chicago. Su questo periodo della sua biografia si vedano: D. DELLA TERZA, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori riuniti, 2001, pp. 195-203, E. SALETTA, *The city of man. Il contributo politico-ideologico di Giuseppe Antonio Borgese e di Gaetano Salvemini all'utopia democratica di Hermann Broch*, Roma, Aracne, 2012, S. BERTOLOTI, *La rosa dell'esilio. Giuseppe Antonio Borgese dal mito europeo all'utopia americana, 1931-1949*, Trento, Fondazione museo storico del Trentino, 2013, specie alle pp. 193 sgg., oltre al più recente M. MENNA, *Giuseppe Antonio Borgese, un antifascista in America. Attraverso il carteggio inedito con Giorgio la Piana (1932-1952)*, Bern, Peter Lang, 2015. Sull'esperienza americana di Borgese si veda ora I. DE SETA, *American citizen. G.A. Borgese tra Berkley e Chicago (1931-1952)*, Roma, Donzelli editore, 2016.

⁴² Renato Poggioli (1907-1963), il più importante studioso italiano di letteratura russa del primo dopoguerra, ottenne nel 1938 un insegnamento presso Smith College. L'anno successivo si trasferì a Brown University dove insegnò fino al 1946, quando fu chiamato ad Harvard con un doppio incarico di letterature comparate e di slavistica. Su di lui vedi *ivi*, pp. 127-156 e *Renato Poggioli an intellectual biography*, ed. by R. Lodovico – L. Pertile – M. Riva, Firenze, Leo Olschki editore, 2012.

⁴³ Su questa continuità, legata a una «linea italiana di fedeltà ad una vocazione storico-culturale» vedi D. DELLA TERZA, *La diaspora degli intellettuali europei cit.*, pp. 226-228.

⁴⁴ Il tema non è stato ancora adeguatamente indagato dalla storiografia italiana. Per un inquadramento generale cfr. R. FINZI, *Da perseguitati a 'usurpatori': per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 95-114 e, *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di D. Gagliani, Bologna, Clueb, 2004.

⁴⁵ Ci riferiamo alle citate memorie di Bruno Rossi, di Emilio Segrè, Salvador Luria, alle quali si possono aggiungere quelle di F. MODIGLIANI, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di P. Peluffo, Bari, Laterza, 1999.

3. MAX ASCOLI: IL FASCISMO COME FENOMENO TRANSNAZIONALE

È proprio dentro il mondo dell'esilio e le diverse culture che in esso s'incrociano che negli anni tra le due guerre vengono elaborate le riflessioni più originali sui totalitarismi. A farlo sono in particolare intellettuali antifascisti esuli negli Stati Uniti. Si tratta di studiosi ebrei tedeschi come Franz Neumann, Herbert Marcuse, Hans Kohn, Franz Borkenau, Ernst Frenkel, e soprattutto Hannah Arendt. O di sociologi e teologi cristiani come Paul Tillich, Eric Voegelin, Luigi Sturzo o, come vedremo, di antifascisti italiani.

Non vi è qui la possibilità di soffermarci sul dibattito scientifico sviluppatosi attorno alle origini del concetto di totalitarismo,⁴⁶ ma ci limitiamo a evidenziare alcuni passaggi fondamentali della storia intellettuale del totalitarismo. Un anno chiave per la storia intellettuale del totalitarismo sembra, in effetti, essere stato il 1933: dopo l'ascesa al potere di Hitler, questo concetto entra nel vocabolario antifascista, migrando dai paesi dove il fenomeno era nato (Italia e Germania) verso Francia e Stati Uniti, principali terre d'asilo degli esuli in fuga dalle dittature. Questo termine, ancora vago e impreciso, si spostava nel campo opposto a quello in cui era nato e di conseguenza il totalitarismo diventava inscindibile dalla sua antitesi: l'antitotalitarismo.

Sinteticamente possiamo dire che: l'innesto delle scienze sociali europee – pensiamo in particolare alla sociologia tedesca come aveva anni or sono messo bene in luce da Mariuccia Salvati e più recentemente da Christian Fleck⁴⁷ – nel mondo accademico americano produce una rapida e profonda trasformazione del lessico politico. A partire dalla metà degli anni 30 negli scritti degli esuli europei le analisi sui caratteri dei totalitarismi si accompagnano con quelle che riguardano concetti come opinione pubblica, classe media e futuro della democrazia.

Come si pongono gli esuli italiani di fronte a questo dibattito? Le loro riflessioni vengono o meno influenzate dalle categorie analitiche utilizzate dagli intellettuali europei in esilio? Concentreremo la nostra attenzione su tre figure particolarmente significative della storia dell'esilio italiano verso gli Stati Uniti: Max Ascoli, Gaetano Salvemini e Giuseppe Antonio Borgese.

⁴⁶ Rimandiamo in tale senso a due opere ampiamente esaustive: S. FORTI, *Il totalitarismo*, Bari, Laterza, 2001 e E. TRAVERSO, *Il totalitarismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

⁴⁷ Ci riferiamo rispettivamente a M. SALVATI, *Da Berlino a New York* cit., e C. FLECK, *A transnational history of the social sciences. Robert Barons, the Third Reich and the invention of empirical social research*, London, Bloomsbury Academic, 2011.

Guardando, ad esempio, alla produzione di Max Ascoli non mi soffermerei tanto su *Intelligence in politics* (1936),⁴⁸ libro per certi versi non pienamente riuscito. Manca, infatti, nell'impianto di questo volume il riferimento al dibattito – cronologicamente coevo alla stesura di questo testo – sul futuro della democrazia in America che a partire dai primi anni '30 vede impegnati molti esuli europei; un dibattito che ruota attorno al concetto di classe media così come viene proposto nel 1933 da Alfred Meusel nell'omonima voce pubblicata nell'*Encyclopedia of social sciences*,⁴⁹ ripreso e rielaborato da Lasswell due anni più tardi⁵⁰ in un altro contributo destinato a influenzare profondamente il dibattito storico e sociologico di quegli anni.⁵¹

Ciò che dominava la discussione americana di quegli anni era la paura della debolezza e passività dei ceti medi: sullo sfondo di questi ragionamenti vi era naturalmente lo spettro di quanto era accaduto in Europa con l'appoggio dato dalle classi medie ai regimi totalitari e il possibile ripetersi anche nella realtà americana di un processo di eguale portata. Ad aumentare le paure sulla cosiddetta 'passività' politica della classe media, intervennero inoltre i primi studi sulla manipolazione dell'opinione pubblica inaugurati dal libro di Walter Lippmann⁵² – autore che Ascoli sicuramente conosceva, del quale nel libro non mancano riferimenti indiretti⁵³ – coevo a quello di Ferdinand Tönnies, tradotto più tardi in inglese.⁵⁴

Insomma, il problema che negli anni trenta s'impone all'attenzione degli studiosi americani (o arrivati in America dall'Europa) è quello del futuro della democrazia negli Stati Uniti. Non è quindi un caso se il volume che nel 1937 inaugurò la pubblicazione dei risultati dei 'seminari generali' della New School fosse dedicato a questo tema.⁵⁵ Ascoli fu, assieme a Fritz Lehmann, il curatore di questo libro e il suo nome compare con due

⁴⁸ Il libro era stato pubblicato a New York da Norton & Company.

⁴⁹ Cfr. A. MEUSEL, *Middle class*, in *Encyclopedia of the social sciences*, New York, 1933, pp. 407-415.

⁵⁰ Ci riferiamo a H.D. LASSWELL, *The moral vocation of the middle-income skill group*, «The International journal of ethics», 2, 1935.

⁵¹ Per una ricostruzione del quale cfr. M. SALVATI, *Introduzione a ID., Da Berlino a New York* cit., pp. 84-106.

⁵² Cfr. W. LIPPMANN, *Public opinion*, New York, Harcourt, Brace and Compagny, 1922. Sulla figura del giornalista americano cfr. M. FERRI, *Come si forma l'opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann*, Milano, Franco Angeli, 2006 e F. REGALZI, *Walter Lippmann. Una biografia intellettuale*, Torino, Nino Aragno, 2010.

⁵³ Cfr. M. ASCOLI, *Intelligence in politics* cit., p. 197 sgg.

⁵⁴ F. TÖNNIES, *Kritik der öffentlichen Meinung*, Berlin, J. Springer, 1922.

⁵⁵ Ci si riferisce a *Political and economic democracy*, New York, Norton & Compagny. Significativo il fatto che il libro esca con un'introduzione di Alvin Johnson.

contributi – rispettivamente intitolati *Political parties* e *Government by law* – che comparivano a fianco degli articoli di Gherard Colm, Alfred Kähler, Eduard Heimann, Frieda Wunderlich, Karl Brandt, Horace M. Kallen, Fritz Lehmann, Arthur Feiler, Hans Simons, Arnold Brecht, Albert Salomon, Hans Speir, Emil Lederer, Carl Mayer, e all'altro curatore Fritz Lehmann: praticamente la struttura portante della New School nella prima fase della sua storia.

Proviamo, dunque, a tirare le fila del nostro ragionamento: mettendo a confronto i due lavori licenziati a pochi anni di distanza, si può interpretare questa fase decisiva dell'esperienza americana di Max Ascoli. *Intelligence in politics* appare come un libro 'ponte', ovvero un'opera attentamente confezionata dall'autore con l'intento di conquistarsi uno spazio sulla scena pubblica e accademica americana, coincidente con una fase di trasformazione della sua fisionomia intellettuale. Diverso è invece il caso di *Political and economic democracy* studio che, al contrario, conferma l'autorevole posizione che Ascoli si era conquistato dentro il mondo della New School⁵⁶ e sancisce la sua metamorfosi in moderno scienziato sociale. Questa metamorfosi significa al contempo allargamento degli orizzonti degli interessi: Ascoli, ad esempio, cominciò in quegli anni a occuparsi di questioni internazionali tema destinato, specie dopo il 1940, a divenire sempre più rilevante nella sua attività.

Dopo l'assassinio dei fratelli Rosselli Ascoli riprese ad interessarsi – su basi concettuali nuove e sulla scia della riflessione avviata da altri colleghi sui caratteri dei totalitarismi – del fascismo. *Fascism from whom?*, scritto a quattro mani con Arthur Failer, pubblicato nel 1938 è, a partire dalla sua stessa struttura, un testo esemplare:⁵⁷ il libro ha, infatti, un taglio comparativo, mette a confronto il caso italiano e quello tedesco e si compone di quattro parti. La prima, di carattere introduttivo, significativamente intitolata *International fascism*, nella quale gli autori sin dalle prime righe precisano l'impostazione del loro lavoro e il salto analitico-interpretativo che era necessario compiere nello studio dei totalitarismi utilizzando la definizione di 'international fascism'.⁵⁸

Coerentemente con questa premessa, la seconda e la terza parte del volume sono dedicate all'*Italian fascism* e al *German fascism*, ovvero a una dettagliata analisi, articolata in più capitoli, delle origini culturali, sociali ed

⁵⁶ In chiave autobiografica Ascoli descrisse la realtà della New School nell'articolo intitolato *Transatlantica. 'L'università in esilio'*, «Giustizia e libertà», 31, 31 luglio 1936.

⁵⁷ Anche questo volume viene pubblicato dall'editore Norton & Compagny.

⁵⁸ Sulla circolazione sul piano internazionale del fascismo cfr. F. FINCHELSTEIN, *Transatlantic fascism. Ideology, violence, and the sacred in Argentina and Italy, 1919-1945*, Durham, Duke University Press, 2010.

economiche dei due esperimenti totalitari e dei caratteri peculiari dello Stato fascista e di quello nazista. E, sempre in linea con questa impostazione, nella quarta e conclusiva parte del volume, i due studiosi della New School, sottolineando il fascino che – in quel momento preciso in cui scrivono – fascismo e nazismo esercitavano sulle masse europee ed extraeuropee, evidenziavano come essi costituivano la negazione dei valori fondativi della civiltà europea e come il fascismo internazionale rappresentasse un test cruciale per la crisi che aveva investito l'Europa dopo il 1914.⁵⁹

Tutta l'impostazione del lavoro e i passaggi qui ricordati evidenziano la sintonia da parte di Max Ascoli con i grandi temi che furono affrontati in quegli anni dal dibattito americano sul pericolo d'infiltrazione del cosiddetto 'international fascism' nella società americana. Ascoli al riguardo si dimostra meno pessimista di altri studiosi,⁶⁰ ma non si esime dal toccare questo tema. Ora, guardando alla sua struttura e alle fonti utilizzate in questo lavoro che a nostro avviso rappresenta uno dei più importanti contributi pubblicati dallo studioso ferrarese dopo aver lasciato l'Italia, appare evidente come ci troviamo di fronte al 'trapianto' di una tradizione culturale entro una cornice definita da nuove categorie interpretative, alle quali nella seconda metà degli anni trenta lavorano molti dei grandi intellettuali europei in esilio negli Stati Uniti. Si tratta da questo punto di vista di una delle modalità tipiche dell'approccio utilizzato dagli intellettuali in esilio che furono così enucleate da Franz Neumann:

Lo studioso esiliato può abbandonare (e talvolta ha abbandonato) la sua precedente posizione intellettuale, aderendo senza riserve al nuovo orientamento; può conservare (e talvolta ha conservato) la sua vecchia struttura di pensiero, ritenendo di avere la missione di rifondare il modello americano o ritirandosi (con disdegno e disprezzo) sulla propria isola; può, infine, tentare di integrare la sua nuova esperienza nella tradizione avita. È questa la soluzione più difficile, ma anche la più soddisfacente.⁶¹

4. LIBERTÀ E DEMOCRAZIA NEGLI SCRITTI DI GAETANO SALVEMINI

La seconda figura su cui ci soffermiamo è quella di Gaetano Salvemini. Nella produzione legata alla sua esperienza di esule vi sono due campi di

⁵⁹ *Ivi*, pp. 327-328.

⁶⁰ *Ivi*, p. 330.

⁶¹ F. NEUMANN, *Emigrazione intellettuale e scienze sociali*, in *Id.*, *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 433-434 (per il testo originale vedi *The social sciences*, in *The cultural migration cit.*, pp. 4-26).

ricerca in cui più segnatamente si coglie l'influsso esercitato dalle scienze sociali veicolate dai *refugees scholars* europei arrivati negli Stati Uniti, con i quali egli ebbe stretti rapporti.⁶²

Il primo rimanda ai saggi di metodologia della storia che riprendono un ciclo di lezioni tenuto nel 1938 a Chicago, raccolti nel volume dall'emblematico titolo *Historian and scientist*, pubblicato da Harvard University Press nel 1939. In questi contributi Salvemini si confronta con un *topos* centrale nel dibattito della storiografia americana degli anni trenta: il cosiddetto *noble dream*⁶³ dell'oggettività della ricerca storica. Tema questo su cui scrissero altri grandi storici europei esuli negli Stati Uniti come Arthur Rosenberg ed Ernst Kantorowicz.⁶⁴

Il secondo campo di ricerca è quello della riflessione sulla crisi della democrazia, sulla contrapposizione tra democrazia e dittature e sul concetto di libertà, tema quest'ultimo che occuperà una posizione centrale negli scritti salveminiani a partire dalla seconda metà degli anni '30. Ci riferiamo essenzialmente a due testi che costituiscono punti di svolta significativi della sua biografia intellettuale: *Democracy and dictatorship* (1934) e *What is freedom* (1935), ma questi temi vengono ripresi in altri articoli pubblicati in quegli anni fino al 1940 quando fu dato alle stampe *Democracy reconsidered*.⁶⁵ Non era in assoluto la prima volta che lo storico pugliese ragionava attorno al tema della democrazia. Lo aveva fatto subito dopo la marcia su Roma affidando al suo diario (nelle pagine datate 28 gennaio 1923) alcuni illuminanti passaggi nei quali – spinto in primo luogo dal bisogno di chiarire a sé stesso le ragioni del crollo delle istituzioni liberali – aveva attaccato l'atteggiamento tenuto da tanti cosiddetti 'rivoluzionari' (si riferiva nello specifico a sindacalisti, repubblicani, socialisti, anarchici, ma non risparmiava uomini come Prezzolini e Gobetti).⁶⁶

Se è vero, come è stato scritto, che le sopra citate pagine del diario «meriterebbero un posto d'onore in qualsiasi manuale di storia delle dot-

⁶² Sul periodo americano di Salvemini ci permettiamo di rimandare alla mia *Introduzione* a G. SALVEMINI, *Lettere americane, 1927-1949* cit., 2015, pp. XXI-LXXVI.

⁶³ Dal titolo del lavoro di P. NOVICK, *That noble dream: the objectivity question and the American historical profession*, Cambridge, Cambridge University press, 1988.

⁶⁴ Cfr. E. TORTAROLO, *Geatano Salvemini metodologo della storia*, in *Il prezzo della libertà*, a cura di P. Audenino cit., pp. 340-355.

⁶⁵ Tutti questi testi sono stati recentemente ripubblicati in G. SALVEMINI, *Sulla democrazia*, a cura di S. Bucchi, Torino, Bollati e Boringhieri, 2007.

⁶⁶ G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 195-200. L'importanza di queste pagine venne a suo tempo segnalata da N. BOBBIO, *Salvemini e la democrazia*, in *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1984, p. 52, ma tutto questo contributo rimane ancora oggi fondamentale rispetto ai temi qui sviluppati.

trine politiche di rigorosa osservanza analitica»,⁶⁷ è altrettanto veritiero il fatto che in questi nuovi interventi le originali intuizioni trovano un ampio sviluppo e sistematizzazione entro un quadro concettuale che si è nel frattempo arricchito della migliore riflessione della scienza politica europea e americana di quegli anni.

Da questo punto di vista il testo del 1934 presenta chiari riferimenti ad *The American commonwealth* di James Bryce, forti sembrano essere gli influssi weberiani e degli scritti kelseniani degli anni venti⁶⁸ e soprattutto di *Capitalism, fascism and democracy* di Schumpeter che a partire dal 1932 aveva iniziato a insegnare a Harvard, autore con il quale sembrano esserci le maggiori convergenze sul piano teorico.⁶⁹ Insomma, Salvemini, grazie anche all'osservazione e alla conoscenza dei meccanismi della vita politica americana e grazie anche, si potrebbe aggiungere, alle benefiche contaminazioni provenienti dal contesto scientifico internazionale nel quale è pienamente inserito,⁷⁰ fornisce una ridefinizione normativa del concetto di democrazia che è stato largamente recepito dai due più importanti autori italiani – Bobbio e Sartori – le cui elaborazioni su questi temi hanno avuto un forte impatto sul dibattito internazionale.⁷¹

5. GIUSEPPE ANTONIO BORGES E LA RIFLESSIONE SULLE ORIGINI DEL FASCISMO

Un caso a parte è quello rappresentato da un'altra grande figura dell'esilio italiano negli Stati Uniti tra le due guerre. Ci riferiamo allo scrittore Giuseppe Antonio Borgese per il quale, al contrario di Ascoli e Salvemini, la fre-

⁶⁷ Cfr. P.P. PORTINARO, *Il Salvemini americano-teorico della democrazia*, in *Il prezzo della libertà*, a cura di P. Audenino cit., pp. 323-324, contributo che costituisce il più aggiornato e completo ripensamento di tutta l'elaborazione salveminiana sul tema della democrazia.

⁶⁸ Si veda H. KELSEN, *La democrazia*, Bologna, il Mulino, 1981.

⁶⁹ È questo il parere di P.P. PORTINARO, *Il Salvemini americano-teorico della democrazia* cit., p. 335.

⁷⁰ È appena il caso di segnalare che alcuni dei contributi sul tema della democrazia furono pubblicati in antologie in cui Salvemini viene a trovarsi in compagnia dei più importanti esponenti della cultura democratica e liberale del tempo, molti dei quali esuli come lui negli Stati Uniti o in altri paesi. Si vedano in questo senso il lavoro di *Socialism, fascism, and democracy*, ed. by E.M. Patterson, «Annals of the American academy of political and social science», 180, 1935, ove Salvemini pubblica il suo *What is freedom?*, oppure la raccolta curata da R.A. Anshen, *Freedom. Its meaning*, New York, Harcourt-Brace and Company, 1940, dove lo storico italiano pubblica il suo *Democracy reconsidered* (pp. 329-348) che si trova a fianco agli articoli di Benedetto Croce, Thomas Mann, Paul Tillich, Alvin Johnson, Bertrand Russell, Franz Boas, Louis Brandeis, John Dewey, Henri Bergson, Jaques Maritain.

⁷¹ *Ivi*, p. 321.

quantazione degli ambienti degli esuli europei non risulta aver influenzato in modo rilevante le sue riflessioni dedicate all'analisi dei caratteri del fascismo.

L'avventura americana dello scrittore siciliano non è stata ancora adeguatamente studiata.⁷² Borgese insegnò in varie e prestigiose università ed ebbe anch'egli contatti molto stretti con l'ambiente della New School di New York, sulla cui rivista «Social research», nel novembre del 1934, pubblicò un importante articolo sulle origini del fascismo.⁷³

In effetti, analizzando l'impianto di quest'articolo, Borgese non sembra essersi per nulla calato nell'atmosfera di quello straordinario ambiente rappresentato dalla cosiddetta 'university in exile': non sembra in altre parole avere recepito il valore euristico di alcune categorie interpretative utilizzate dagli esuli presenti all'interno della New School (prevalentemente scienziati sociali), con eccezione, forse, dei riferimenti al tema delle classi medie che si trovano nell'articolo.⁷⁴

Rimandando ad altra occasione un'analisi più accurata di questo testo, ricchissimo di suggestioni per la storia intellettuale, a me sembra che il suo impianto e la sua analisi delle origini culturali del fascismo non sia solo di 'marca idealista e liberale'⁷⁵ ma piuttosto vada oltre i canoni interpretativi tipici del liberalismo. A questo proposito basterebbero citare non tanto le pagine anti-crociane ma quelle dedicate alle responsabilità delle classi dirigenti liberali (di nuovo entra pesantemente in gioco Croce), nell'aver favorito l'ascesa al potere di Mussolini e nel non avere saputo analizzare la vera natura del fascismo,⁷⁶ quelle dedicate al dibattito sulla (lunga) crisi della civiltà europea⁷⁷ e soprattutto quelle incentrate sulle peculiarità della storia italiana e sulla sua debole identità nazionale.⁷⁸

⁷² Segnaliamo alcuni lavori di riferimento: D. DELLA TERZA, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America* cit., pp. 195-203, E. SALETTA, *The city of man. Il contributo politico-ideologico di Giuseppe Antonio Borgese e di Gaetano Salvemini all'utopia democratica di Hermann Broch* cit., S. BERTOLOTTI, *La rosa dell'esilio. Giuseppe Antonio Borgese dal mito europeo all'utopia americana, 1931-1949* cit., specie alle pp. 193 sgg., oltre al più recente M. MENNA, *Giuseppe Antonio Borgese, un antifascista in America. Attraverso il carteggio inedito con Giorgio la Piana (1932-1952)* cit. e al citato lavoro di DE SETA, *Giuseppe Antonio Borgese, American citizen* cit., pp. 39-48.

⁷³ Ci riferiamo a *The intellectual origins of fascism*, *ivi*, 4, pp. 458-485. Per una traduzione del testo accompagnata da una documentata nota introduttiva cfr. *Giuseppe Antonio Borgese, peccato della ragione. Le origini intellettuali del fascismo con tre lettere inedite a Domenico Rapisardi*, a cura di D. Consoli, Catania, Prova d'autore, 2010.

⁷⁴ Vedi *Giuseppe Antonio Borgese. Peccato della ragione* cit., pp. 114-115. Sulla centralità di questo tema all'interno della riflessione sviluppatasi tra le due sponde dell'oceano nel periodo compreso tra le due guerre si veda M. SALVATI, *Da Berlino a New York* cit., pp. 84-106.

⁷⁵ *Giuseppe Antonio Borgese. Peccato della ragione* cit., pp. 52-53.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 141 sgg.

⁷⁷ *Ivi*, p. 121.

⁷⁸ *Ivi*, p. 137.

È chiaro che questo testo è fondamentale per capire la genesi del *Goliath, the march of fascism*, opera che diede una certa notorietà a Borgese in terra americana. Il libro, scritto direttamente in inglese tra il 1935 e il 1937, fu pubblicato nel settembre di quell'anno dall'editore Viking di New York.⁷⁹ Il testo conobbe un'ampia circolazione negli Stati Uniti e fu accolto con favore negli ambienti degli esuli come si evince da alcuni scambi epistolari,⁸⁰ ma non incontrò l'attenzione del grande pubblico.⁸¹ Destino analogo a quello che conobbe la prima edizione italiana del volume, uscita solo nel 1946, accompagnata dal silenzio del mondo letterario italiano; silenzio rotto solo dalle pesanti critiche di Benedetto Croce.⁸²

Il collegamento tra i due lavori è evidente soprattutto nella tesi di fondo del *Goliath*, non sfuggita all'attenzione di uno storico di valore come Massimo L. Salvadori il quale nella sua critica introduzione all'edizione italiana del 1983 aveva, infatti, sottolineato come l'idea borgesiana del fascismo inteso come malattia morale della società italiana induceva ad accostare quest'opera a quanti – da Fortunato a Gobetti e Carlo Rosselli – videro nel fascismo la rivelazione dei mali di lungo periodo della società italiana.⁸³ È un tema che andrebbe adeguatamente ripreso con un lavoro analitico più approfondito. Per il momento limitiamoci a segnalare che questo richiamo torna in maniera chiara in un passo della conclusione del volume intitolata *Ai fratelli d'Italia*, ove Borgese – guardando dall'altra sponda dell'Oceano alle sorti dell'Italia e notando qualche timido segnale di risveglio della società italiana dall'incantesimo prodotto dalla lunga dittatura – si lascia andare a un timido accenno di ottimismo, richiamando la figura dell'esule, intesa come ideale 'ponte' tra quanti da anni si battevano in America contro il regime mussoliniano e quanti erano rimasti nella madre patria. Scrive Borgese, guardando a quella che definisce 'tragedia italiana' e pensando alla minoranza degli italiani che ormai guardano con disincanto e occhio critico all'involuzione del regime mussoliniano:

Molti in Italia, molti più che in passato, sanno queste cose. E la voce degli esiliati è la loro voce. Molti finalmente, nelle profonde oscurità della loro schiavitù,

⁷⁹ Sulla storia editoriale di questo volume si vedano le note di S. BERTOLOTTI, *La rosa dell'esilio* cit., pp. 176-179 e M. BILLERI, *Storia di un libro antifascista. Goliath: the march of fascism di Giuseppe Antonio Borgese*, «Antologia Viessuex», XVIII, 2012, pp. 75-102.

⁸⁰ Significativa in tal senso la lettera di Max Ascoli dell'11 agosto 1937, ivi riportata a pp. 176-177.

⁸¹ Vedi E. SALETTA, *The city of man* cit., p. 83, ove in particolare si fa riferimento ad una interessante missiva di Borgese a William Allan Nielson, presidente dello Smith College.

⁸² *Ivi*, p. 178.

⁸³ Cfr. G.A. BORGESSE, *Golia. Marcia del fascismo, Introduzione* di Massimo L. Salvadori, Milano, Mondadori, 1983, p. 10.

hanno deciso di capire bene quali sono quegli elementi intellettuali e passionali della loro patria che possono spiegare i falli del passato e la calamità del presente; poiché il fascismo, una malattia contagiosa che si è diffusa in tutto il mondo sotto forma di tumori di varia bruttura e vario lezzo, può ancora essere chiamato, se si risale alle origini dell'infezione, la Malattia Italiana.⁸⁴

Leggendo il *Goliah* da quest'angolazione, anche un altro importante testo di Borgese assume un significato particolare all'interno del percorso intellettuale compiuto dallo scrittore siciliano nella sua esperienza di esule: alludiamo a *The city of man. A declaration on world democracy* del 1940. Prima, però, di accennare a questo testo è il caso di inserire un altro passaggio nel percorso americano di Borgese. Un passaggio che solitamente viene a mio parere sottovalutato, o meglio letto solo come un evento che riguarda la sola sfera privata dello scrittore siciliano. Alludiamo al matrimonio con Elisabeth Mann, la figlia prediletta di Thomas Mann, celebrato il 23 novembre del 1939 a Princeton che costituisce un punto di svolta per la carriera di Borgese, il quale si trova proiettato all'interno del cosiddetto 'circle-Mann': uno straordinario network intellettuale nel quale gravitano i più importanti *refugees* provenienti dai paesi dell'area *German-speaking*, giornalisti, artisti e intellettuali americani che frequentarono sia la casa dei Mann a Princeton sia, dopo il 1941, la splendida villa di Pacific Palisades vicino a Los Angeles.⁸⁵ Sappiamo, inoltre, che Elisabeth Mann fu il tramite per la conoscenza tra Borgese e Hermann Broch, figura che ebbe un ruolo decisivo nella scrittura del testo⁸⁶ e che Thomas Mann aveva dato il suo appoggio alla preparazione del *The city of man*, così come con tutta probabilità aveva fatto da tramite con alcuni dei sedici firmatari della *Declaration on world democracy* che costituisce una delle tre parti di cui si compone il testo.⁸⁷

L'obiettivo che Borgese e Broch si propongono era quello di scuotere l'opinione pubblica americana di fronte ai reali caratteri del fascismo e nazismo. La centralità che il tema dell'educazione dei cittadini e delle masse trova in quest'opuscolo, può dunque essere letta come la logica conseguenza dell'analisi del fascismo sviluppata nel *Goliah*.

⁸⁴ Ivi, p. 410.

⁸⁵ Su quest'ambiente si veda E. BÄHR, *Weimar on the Pacific. German exile culture in Los Angeles and the crisis of modernism*, Berkley, University of California Press, 2007. Sul clan dei Mann risultano interessanti anche le pagine di E. JUERS, *La casa dell'esilio. La vita e il tempo di Heinrich Mann e Nelly Kröger-Mann*, Milano, Bompiani, 2015.

⁸⁶ Vedi E. SALETTA, *The city of man* cit., pp. 99 sgg.

⁸⁷ L'elenco dei firmatari, tra cui compare anche Gaetano Salvemini si trova ivi, pp. 99-100.

In sostanza, se l'esperienza americana di Borgese segue un percorso evolutivo chiaro almeno fino al 1940, più difficile è decifrare la fase successiva quando la riflessione di Borgese prende una direzione che lo allontana progressivamente dai temi che animano il dibattito in corso all'interno del mondo degli esuli presenti negli Stati Uniti, focalizzato sui caratteri dei totalitarismi e sul futuro della democrazia in Europa. Bisogna tuttavia tenere conto che l'entrata in guerra degli Stati Uniti dopo il trauma di Pearl Harbour, cambia profondamente gli scenari anche dentro il mondo degli esuli europei.

Molte sono dunque le domande che rimangono irrisolte: dopo *The city of man* quali indirizzi prende la sua ricerca? Perché nel 1945 s'incammina verso quel nebuloso e velleitario progetto del *Committee to frame a world constitution* unendosi a compagni di viaggio che non costituiscono figure di primo piano della cultura americana del tempo? Mi riferisco in particolare al primo nucleo dei promotori del committee⁸⁸ e non tanto alle firme che dopo il 1947 accompagnano le pubblicazioni della rivista *Common cause*.⁸⁹

Ora, sia chiaro, non è in discussione il suo antifascismo di cui continuerà a dare prove sicure partecipando alle iniziative in precedenza menzionate. Ma l'influsso delle idee mondialiste e pacifiste, fortemente influenzate dalla predicazione del Mahatma Gandhi, unitamente al recupero di una simbologia tratta da «antiche forme di sapere come il mito e le scienze divinatorie»,⁹⁰ lo portano progressivamente verso una direzione di ricerca lontana dal lavoro teorico e politico che in quegli anni vede impegnati personaggi con Salvemini e La Piana, i quali nel 1943 danno alle stampe *What to do with Italy?* (pubblicato due anni più tardi in Italia), volume che affronta una serie di nodi cruciali della storia italiana e pone in termini chiari la questione della responsabilità degli italiani nei confronti del fascismo e del rapporto tra il Vaticano e il regime.⁹¹

Progressivamente il baricentro delle loro riflessioni si rivolge al futuro dell'Italia. Guardano con ammirazione agli uomini e alle donne che combattono nella Resistenza. Aiutano come possono alcuni di loro inviando in Italia soldi e altri generi di aiuti. Partecipano al dramma della guerra civile che si consuma nel nostro paese: ragionano sugli enormi problemi della ricostruzione economica, sociale e morale del nostro Paese. E Borgese? Io non dispongo di elementi certi per dare una risposta sulla parabola finale dei suoi anni americani. Posso al massimo avanzare qualche ipotesi. Di cer-

⁸⁸ Cfr. S. BERTOLOTTI, *La rosa dell'esilio* cit., pp. 246-247.

⁸⁹ Una lista dei collaboratori si trova ivi, p. 249.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Il volume fu pubblicato a New York dall'editore Duell-Sloan-Pearce e si apre con una toccante dedica a Arturo Toscanini.

to, però, egli è distante, molto algidamente distante, dai problemi dell'Italia post-fascista. L'incantesimo prodotto dall'esperienza dell'esilio sembra non produrre più i suoi effetti benefici. Lo scrittore siciliano non porta a completamento la metamorfosi intellettuale che al contrario segna il profilo di molti altri esuli: forse il vuoto provocato da questa mancata evoluzione viene riempito dai vecchi fantasmi e dilemmi interiori in cui si dibatteva dai tempi di *Rubè*.

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI GIUGNO 2017

ISBN 978 88 222 6517 3